

ANDREA TAETTI

Fabio Massimo

Il Temporeggiatore

Indice dei contenuti

Introduzione	3
Le origini e l'educazione di Fabio Massimo	7
Dal secondo consolato alla caduta di Sagunto	29
Annibale varca le Alpi	53
Un anno difficile	81
Dalla dittatura di Fabio al disastro di Canne	101
Il martello e lo scudo	129
Gli ultimi anni e la morte	151
Bibliografia autori classici	167
Bibliografia autori moderni e contemporanei	169

*Dedicato di cuore Fabrizia che mi ha suggerito questo non
semplice lavoro...*

INTRODUZIONE

La figura di Fabio Massimo, nonostante l'importanza da sempre accordatagli dalla tradizione romana e dagli autori classici, è sempre rimasta un poco nell'ombra: oscurata paradossalmente più da Annibale che dagli Scipioni.

Ma non fu affatto dimenticato, ad esempio Cicerone -che non ha affatto bisogno di presentazioni- lo cita in alcune sue opere, nel *De Senectute* addirittura lo innalza come esempio da seguire per la sua mitezza d'animo, per la sua tenacia, per il suo coraggio.

Ennio, poeta del II secolo nella sua opera omnia, gli *Annales*, un poema epico che narra la storia di Roma dalla fondazione al 171 a.C e di cui ci restano alcuni frammenti inserì un elogio funebre dedicato al generale:

«Un uomo da solo col suo temporeggiare ci ha salvato la repubblica. Egli non anteponeva affatto le dicerie degli uomini alla nostra salvezza; dunque, la gloria di questo grande uomo risplende e dopo la sua morte e vieppiù ora».

Fu proprio la tattica attendista a snervare la guerra per citare ancora Cicerone, a frammentarla, a togliere il terreno sotto i piedi di Annibale: fu la “non guerra” di Fabio

Massimo a far prevalere Roma forse più che le incredibili gesta di Scipione sul suolo africano.

Nonostante l'importanza di Fabio Massimo e qui ha mosso il nostro lavoro che vuole essere quasi di "restituzione" ad un tale personaggio, le notizie sul suo conto sono molto poche: ma questo non deve meravigliare il lettore.

Non si tratta di ingratitudine perché Roma non ha mai dimenticato i suoi propri eroi, ma viene piuttosto dall'abitudine degli autori latini di presentare la storia in forma di macro-avvenimenti e difficilmente si concentrano sul singolo, e casomai lo inseriscono in un discorso più ampio che racchiude lo svolgersi degli eventi nel loro insieme.

Per questo Fabio Massimo rimane sempre sullo sfondo della guerra punica, e diventa uno dei tanti protagonisti: ma non il protagonista, e soprattutto l'uomo Fabio nel suo carattere, nella sua educazione, nei suoi ragionamenti.

Così il Fabio Massimo che emerge da Polibio, è solo uno dei tanti generali che affollano gli avvenimenti delle rispettive "cronache" di guerra, in Livio ed Ennio è invece esaltato con una lieve patina eroica ma solo perché i due dividevano l'appartenenza aristocratica con Fabio Massimo ed avevano un occhio di riguardo.

L'unico autore che davvero si concentra sulla figura di Fabio Massimo è Plutarco, biografo greco autore delle famose *Vite parallele*: un autentico *best-seller* dell'antichità.

Proprio in quest'opera dove mette a confronto le biografie di un personaggio della storia greca con quello di uno romano, inserisce la vita di Fabio Massimo ponendola in relazione a quella di Pericle

Nella sua opera più famosa: le *Vite Parallele*, nella quale mette a confronto le biografie di volta in volta di un personaggio famoso della storia greca e di uno romano, inserisce la vita di Fabio Massimo, accostandola a quella di Pericle.

Qui, grazie al cambio di genere letterario (una biografia e quindi non una cronaca storiografica), Plutarco si concentra sulla vita di Fabio ponendo le azioni su un piano quasi secondario e dando quindi molto spazio alla figura umana di Fabio, ai suoi valori culturali, al modello etico di riferimento: quella *frugalitas* e quella *pietas* che fecero di Fabio non solo un generale capace ma un uomo autenticamente romano privo di passioni e dominato solo dalla ragione, dal bene dello Stato al quale non antepose mai nemmeno per un attimo i suoi bisogni personali, i suoi interessi privati.

Se ci ha insegnato qualcosa leggere le imprese di questo eroe di Roma è che attendere non significa stare fermi, ed infatti Fabio Massimo non subì mai passivamente Annibale ma si prese il tempo giusto per studiare quel terribile nemico ed opporglisi validamente: almeno così è parso a noi.

Ma naturalmente l'ultima parola spetta sempre al lettore...

LE ORIGINI E L'EDUCAZIONE DI FABIO MASSIMO

Come spesso accade nella storia romana si mescola sempre un poco di leggenda nelle gesta degli eroi e delle loro famiglie di appartenenza: sovente ammantate di mitiche origini e protagoniste di gesta singolari, se non testimoni di prodigi o di fatti inspiegabili come, ad esempio, la predizione dei Dioscuri ai Domizi che annunciò la vittoria al lago Regillo.

E si potrebbero fare molti altri esempi, ma ci porterebbero fuori strada.

Così era avvenuto anche per la *gens* Fabia alla quale apparteneva il nostro eroe, Fabio Massimo, che per coraggio, tenacia, determinazione, saggezza non fu da meno del più famoso Cornelio Scipione e quanto lui fu protagonista della riscossa dell'Urbe e fautore della vittoria contro Annibale che tanto odio aveva riversato contro Roma e le genti d'Italia, seminando distruzione e lutti per tutta la penisola.

La nascita della *gens* Fabia nobilissima famiglia inclusa nelle cento *gentes* che fondarono Roma secondo il Mommsen e che diede fior di consoli, tribuni, generali e statisti

alla repubblica, affonda nel mito ed è da porre agli albori della fondazione di Roma o poco dopo, tra l'VIII e VII secolo a.C e addirittura sempre secondo il grande studioso tedesco l'antichità sarebbe dimostrata perché la gens darebbe il nome alla tribù Fabia che aveva ubicazione tra Alba Fucens ed Ascoli nella terra dei Messapi.

Era quello un tempo lontanissimo quando gli dèi ancora si mescolavano tra gli uomini, per condurli a quel glorioso destino che avevano scelto per Roma, che per il volere divino era avviata a divenire il faro della civiltà europea, la patria del diritto e la promessa per il progresso e la pace per l'Italia e per il Mondo.

Il fondatore della *gens* il valoroso Lucius Fabius, almeno così amavano raccontare i discendenti di quella gloriosa stirpe, nacque durante il regno del mitico re Evandro e fu il frutto dell'amore tra Ercole ed una ninfa del bosco (o Camena) che si amarono sulle rive del Tevere, e così lo attesta anche Giovenale (Sat. 8,14), anche se secondo altri quella amata da Ercole fu invece solo una popolana; storia che il lettore più attento troverà analoga con quella che vide Mavors (o Mars, dio che proteggeva i campi ed i confini e che erroneamente si crede un dio guerriero paragonabile all'Ares greco) amare la bellissima Rea Silvia da cui nacquero Romolo e Remo.

Queste divine origini condivise con la stirpe reale che avrebbe governato ed eternato Roma, di cui si vantava proprio il ramo dei Fabi Massimi portò quella famiglia ad avere un posto particolare tra tutte le *gens* dell'Urbe ed una venerazione particolare per Ercole "a tutta prova", al quale

dedicarono un tempio (*Aedes Herculis Musarum*) e più tardi il sacello delle camene (*Fons Camenae*), a ricordo di quella benedizione che li faceva simili a dei re.

Questa posizione privilegiata li portò pertanto assieme ai *Quincti* ad essere i primi a rivestire le cariche sacerdotali (altra prerogativa dei re) e fin dai primordi ed ancora nella prima parte della repubblica, furono ancora i soli a poter rivestire il ruolo di *luperci* che erano i sacerdoti di Romolo e che avevano il compito di purificare la città e rendere fecondi i campi.

Questa posizione centrale fra le famiglie patrizie portò la *gens* Fabia ad essere una delle più convinte sostenitrici dei privilegi dei nobili, e sempre gelosa se non reticente a voler condividere il potere ed i diritti con le famiglie plebee e più tardi di rango equestre; ed infatti fino all'ultimo si opposero alle leggi *Licinie-Sextie* ed a tutte quelle concessioni che i plebei reclamavano per meglio integrarsi, per avere pari dignità, come l'istituzione del tribunato della plebe ed altre tutele dalle angherie patrizie e dalle vessazioni in caso di "schiavitù per debiti" che era terribile e che nei primi tempi, anche se sono pochi i casi, si pagavano con la vita od a prezzo di grandissime umiliazioni.

Se sull'origine etnica-biologica ci sono tante incertezze sull'etimologia del *nomen* ne sussistono ancor di più: c'era chi voleva *Fabius* derivasse da *Fodus* perché gli antichi discendenti si chiamavano in origine *Fodii* dal latino *fodere* oppure *fossae*, probabilmente perché erano cacciatori che usavano le fosse per catturare la selvaggina con lacci e

trappole e buchi camuffati con legno ed erbe; poi con il tempo i suoni si scambiarono e diventarono Fabii.

Questa affascinante ipotesi trova supporto in Festo: «*Fovi, qui nunc Favi appellantur, dicti, quod princeps gentis eius ex ea natus sit cum qua Hercules in fovea concubit. Alii putant eum primum ostendisse quemadmodum ursi et lupi foevis caperentur*».

Un'altra interpretazione, ma anche questa è solo un'ipotesi, vorrebbe il *nomen* Fabius derivare dalla *faba*, cioè le fave, la cui coltivazione era assai diffusa in età arcaica e forse gli antenati dei Fabii le coltivavano nei loro poderi, chissà...

In proposito, Plinio il Vecchio ricorda che molte antiche famiglie romane derivarono il proprio *nomen* dai legumi che prediligevano, o alla cui coltivazione erano dediti maggiormente; ad esempio, i Lentuli (da *lentes*, "lenticchie"), ramo dei Cornelii, i Pisoni da *pisum* (pisello), ramo dei Calpurnii, ed ancora i Ciceri da *cicer* (cece).

Altri ancora sostenevano che *Fabius* derivava da *faber* (artigiano, fabbro) indicando in tal senso una abilità manuale, oppure ancora ad una improbabile origine etrusca.

I membri di questa illustre *gens* come già prima ricordato ricoprirono durante la repubblica tutte le magistrature, e il consolato per oltre sessanta volte, con un atteggiamento molto conservatore, tendente ad escludere i plebei dalle magistrature.

Sul piano militare assunsero la difesa di Roma contro Veio, probabilmente molto coraggiosi ma privi di un comandante responsabile ed esperto, per cui vennero stermi-

nati nella terribile disfatta nella battaglia del Cremera nel 477 a.C dove morirono oltre trecento membri della *gens* assieme ai loro *clientes*. Quell'episodio così terribile per la storia di Roma e di quella illustre famiglia che quasi rischiò di scomparire è ben testimoniato da Livio che così racconta, facendoci capire quanto rimase impresso nella memoria collettiva:

«Allora la gente Fabia si presentò di fronte al senato. Il console parlò a nome della propria famiglia:

Nella guerra contro Veio, come voi sapete, o padri coscritti, la costanza dello sforzo militare conta più della quantità di uomini impiegati. Voi occupatevi delle altre guerre e lasciate che i Fabi se la vedano coi Veienti. Per quel che ci concerne, vi garantiamo di tutelare l'onore del popolo romano. È nostra ferma intenzione trattare questa guerra alla stregua di una questione di famiglia e di accollarcene tutte le spese: lo Stato non deve preoccuparsi né dei soldati né del denaro." Seguì un coro unanime di ringraziamenti. Il console uscì dalla curia e se ne tornò a casa scortato da un nutrito drappello di Fabi, i quali avevano aspettato il verdetto del senato nel vestibolo della curia. Quindi, ricevuto l'ordine di trovarsi il giorno dopo, armati di tutto punto, di fronte alla porta del console, rientrarono tutti nelle proprie case. La notizia fece il giro della città e i Fabi vennero portati alle stelle: una famiglia si era assunta da sola l'onere di sostenere lo Stato e la guerra contro i Veienti si era trasformata in una faccenda privata e combattuta con armi private.

Se in città ci fossero state altre due famiglie così forti, una si sarebbe occupata dei Volsci e l'altra degli Equi e il popolo romano si sarebbe goduto beatamente la pace una volta sottomessi tut-

ti i vicini. Il giorno successivo i Fabi si presentano all'appuntamento armati di tutto punto. Il console, uscito nel vestibolo in uniforme da guerra, vede schierati tutti i membri della sua famiglia e, postovisi a capo, dà ordine di mettersi in marcia. Per le vie di Roma non sfilò mai in passato nessun altro esercito meno numeroso ma nel contempo così acclamato e ammirato dalla gente.

Trecentosei soldati, tutti patrizi, tutti della stessa famiglia, ciascuno dei quali più che degno di esserne al comando, e capaci insieme di formare, in qualsiasi momento, un'eccellente assemblea, avanzarono a passo di marcia minacciando l'esistenza del popolo di Veio con le forze di una sola famiglia.

Li seguiva una folla in parte costituita da parenti e amici, gente straordinaria che volgeva l'animo non alla speranza o alla preoccupazione, ma solo a sentimenti sublimi, e in parte da gente qualunque spinta dall'ansia di partecipare e piena di entusiasmo e ammirazione. Tutti auguravano loro di essere sostenuti dal coraggio e dalla fortuna e di riportare un successo degno dell'impresa; e una volta di nuovo in patria, avrebbero potuto contare su consolati e trionfi, e su ogni forma di premio e riconoscimento. Quando passarono davanti al Campidoglio, alla cittadella e agli altri templi, supplicarono tutte le divinità che sfilavano davanti ai loro occhi, e quelle che venivano loro in mente, di accordare a quella schiera favore e fortuna e di restituirla intatta e in breve tempo alla patria e ai parenti. Ma vane furono le preghiere.

Partiti lungo la Via Infelice e passati dall'arcata destra della porta Carmentale, arrivarono alla riva del torrente Cremera. La posizione sembrò indicata per la costruzione di un campo for-

tificato. Dopo questi episodi furono eletti consoli Lucio Emilio e Caio Servilio. Finché si trattò soltanto di razzie, i Fabi non solo garantirono una sicura protezione al loro campo fortificato, ma in tutta l'area di confine tra la campagna romana e quella etrusca resero sicura la propria zona e, con continui sconfinamenti, crearono un clima di pericolo costante nel territorio nemico.

Quindi le razzie cessarono per un breve tempo, finché i Veienti, reclutato un esercito in Etruria, attaccarono il presidio di Cremera e le legioni romane agli ordini del console Lucio Emilio li affrontarono in uno scontro all'arma bianca; a dir la verità, i Veienti ebbero così poco tempo per schierarsi in ordine di battaglia che, quando nel disordine delle manovre iniziali era in corso l'allineamento dietro le insegne e la collocazione dei riservisti al loro posto, la cavalleria romana li caricò all'improvviso sul fianco, togliendo loro la possibilità non solo di attaccare per primi, ma anche di mantenere la posizione. Respinti in fuga fino al loro accampamento a Saxa Rubra, implorarono la pace. Ma per la debolezza tipica del loro carattere, si pentirono di averla ottenuta prima che la guarnigione romana avesse evacuato il campo di Cremera. Il popolo di Veio si trovò di nuovo nella necessità di vedersela coi Fabi, senza però essere meglio preparato alla guerra; e non si trattava più soltanto di razzie nelle campagne e di repentine rappresaglie contro i razziatori, ma si combatté non poche volte in campo aperto e a ranghi serrati, e una famiglia romana, pur misurandosi da sola, ebbe più volte la meglio su quella città etrusca allora potentissima.

Sulle prime ai Veienti ciò parve umiliante e penoso; poi però, studiando la situazione, decisero di giocare d'astuzia contro quel nemico irriducibile, anche perché vedevano con piacere che i rei-

terati successi avevano raddoppiato l'audacia dei Fabi.

Così, parecchie volte, quando questi ultimi si avventuravano in razzie, facevano trovare loro, come per pura coincidenza, del bestiame sulla strada; vaste estensioni di terra venivano abbandonate dai proprietari e i distaccamenti inviati ad arginare le razzie fuggivano con un terrore più spesso simulato che reale.

E ormai i Fabi si erano fatti un'idea tale del nemico da non ritenarlo in grado di sostenere le loro armi vittoriose, qualunque fossero stati l'occasione e il luogo dello scontro. Quest'illusione li portò ad uscire allo scoperto, nonostante la presenza in zona del nemico, per catturare una mandria avvistata a notevole distanza dal campo di Cremera.

Dopo aver superato, senza però rendersene conto vista la velocità con cui procedevano, un'imboscata proprio sulla loro strada, si dispersero nel tentativo di catturare il bestiame che, come sempre succede quando reagisce spaventato, correva all'impazzata in tutte le direzioni; proprio in quel momento, si trovarono all'improvviso di fronte i nemici saltati fuori dovunque dai loro nascondigli.

Prima fu il terrore per l'urlo di guerra levatosi intorno a loro, poi cominciarono a volare proiettili da ogni parte; e mentre gli Etruschi con una manovra centripeta li chiusero in una fila ininterrotta di uomini, in modo che a ogni loro passo avanti corrispondeva una riduzione dello spazio concentrico in cui i Romani si potevano muovere, questa mossa ne mise in chiara luce l'inconsistenza numerica esaltando invece la massa compatta degli Etruschi che sembravano il doppio in quella stretta fascia di terra.

Allora, rinunciando alla resistenza che avevano sostenuto in tutti